

DOV'È IL CRANIO DI OBERDAN?

Una delle circostanze più strane e più pietose che hanno accompagnato il sacrificio di Guglielmo Oberdan è senza dubbio quella della rescissione della testa dal Martire dopo il supplizio. La notizia della barbara operazione, immediatamente conosciuta dai patrioti triestini, ha avuto la sua definitiva conferma nel rinvenimento dello scheletro privo del capo, avvenuto per merito di Carlo Banelli entro il recinto del Cimitero di S. Anna. Ma il più fitto mistero, intorno al quale sono fiorite le manifestazioni più varie del dubbio, ha sempre avvolto il destino della testa del biondo Eroe. Molte ricerche anche lontane sono state fatte per rintracciare il prezioso resto: irrimediabilmente invano. Mario Nordio raccoglie qui per la « *Porta Orientale* » il frutto delle ricerche più recenti — in gran parte da lui stesso condotte per incarico del « *Piccolo* », — sino ad oggi però pubblicate soltanto a frammenti e mai riordinate a fine documentario. Sono pagine che si leggono con vivo interesse — alcune anche inedite — e che, pur giungendo a conclusioni negative, non perciò meno hanno un loro particolare valore nel complesso degli studi sul Martirio di Guglielmo Oberdan.

LE RICERCHE FATTE NEL DOPOGUERRA

Perdurava ancora in tutte le nostre Terre la commozione per il ritrovamento e il riconoscimento delle spoglie mortali di Guglielmo Oberdan, quando intorno alla metà d'agosto del 1923 giunse dall'Austria, diretta al *Piccolo*, una lettera di eccezionale interesse, contenente la narrazione dettagliata del supplizio e dell'autopsia del Martire, fatta dal medico stesso che aveva sezionato la gloriosa salma.

Era questi il dott. A. Brehmer, stabilito ormai da lunghi anni nell'Austria Tedesca. Avuto per caso sentore della notizia che lo scheletro di Oberdan era stato rinvenuto, aveva rievocato i suoi ricordi personali sul lontano avvenimento, nella lusinga di poter fornire qualche indicazione utile circa la sorte dell'unica parte della salma che invano è stata fino ad ora cercata: la testa del Martire. Diremo più sotto come le segnalazioni, del resto vaghe, da lui date, non abbiano sciaguratamente portato a risultato. Comunque, la narrazione è per sè stessa così palpitante e al medesimo tempo così circostanziata, da costituire un elemento d'incontestabile interesse retrospettivo, anche se in qualche dettaglio non collimi con altre più precise constatazioni.

Nel 1882 il dott. Brehmer prestava servizio in qualità di allievo medico presso l'ospedale militare di Trieste; contemporaneamente era collaboratore del giornale tedesco *Triester Zeitung*, circostanza questa nota alle autorità militari e che gli ha impedito di assistere all'esecuzione del Martire appunto causa la sua qualità di « giorno-

lista ». Fu egli stesso però, con le sue mani, a compiere l'autopsia di Guglielmo Oberdan nella sala anatomica dell'Ospedale militare e di questa operazione egli parla diffusamente nel suo interessantissimo documento, corredando la narrazione dei ricordi che del tragico evento sono nella sua memoria sopravvissuti..

Il documento non ha alcun carattere ufficiale; anzi, come tutte le ricostruzioni di avvenimenti lontani per i quali si è forzatamente obbligati a ricorrere a quella cosa labile e spesso confusa che è la memoria, esso presenta — come fu detto — qualche imprecisione di dettaglio, qualche contraddizione anche con particolari che alla luce di documenti rinvenuti o sulla base di altre attendibili testimonianze, si possono ormai considerare dati di fatto. Cionondimeno esso è indubbiamente fra le più interessanti deposizioni che sia stato possibile eruire sulla grande tragedia.

Eccola nella sua integrità:

LA RIEVOCAZIONE DEL DOTT. A. BREHMER

« La notizia del rinvenimento della salma di Guglielmo Oberdan è giunta anche a me. Essa rievoca nella mia memoria mille ricordi e « con della mente gli occhi » — come disse Olindo Guerrini — rivedo non solamente la mia diletta Trieste di quarant'anni fa, ma anche me stesso nel vigore dei miei venticinque anni.

Mi vedo vestito nella divisa d'allievo medico militare mentre sto facendo la visita mattutina nella « Vade in pacem », come chiamavano la sala dell'Ospedale militare destinata agli inguaribili, ai moribondi, agli spacciati.

E vedo entrare il mio superiore diretto, medico stabale, dott. Pimser, con il suo volto rosso e tumefatto, da beone e sento la sua voce grossa dirmi:

— Ha sentito eh? Ieri hanno condannato a morte quell'infame canaglia.

— Chi? — domando fingendo di non sapere.

— Ma perdiana! chi altro se non quel mascalzone di Oberdan?

Due ore dopo il caporale di servizio Cumin, figlio dell'allora conosciutissimo scalpellino della via Farneto e fervidissimo irredentista, mi porta l'ordine del giorno. Leggo e sottoscrivo:

« I signori medici militari, medico stabale dott. Pimser e medico superiore dott. Arturo de Sachsenheim, sono comandati domani alle sette ore antimeridiane nel cortile della Caserma grande per « servizio speciale ».

Pochi minuti dopo pallido, pallido e col volto tutto turbato ecco venirmi dinanzi il dott. Sachsenheim.

— Che hai? — gli domando.

E lui: — E' terribile, è terribile. Mi hanno comandato di presenziare all'esecuzione, ma io non ci vado... Vacci tu!

E il Sachsenheim corre a proporre il cambio ai superiori, ma il dott. Pimser grida allora: «Impossibile, impossibile. Lei dimentica che il dott. Brehmer non è soltanto medico ma anche «giornalista».

Nella Caserma grande intanto Oberdan veniva degradato con infamia e radiato dal reggimento di fanteria N. 22 cui apparteneva, quale disertore e traditore.

Veniva, quindi, trasferito dalla cella fino allora occupata, in una cella al pianoterra della caserma.

Nella porta bassa e stretta di questa c'è un «giuda», piccolo sportello attraverso il quale si può guardare nell'interno della cella, ciò che il sottufficiale addetto ai carcerati (profosso, come lo chiamavano, «il padre Filippo») è tenuto a fare ogni quarto d'ora. Dinanzi alla porta stanno di guardia due soldati con la baionetta in canna e molti ufficiali vanno e vengono per gettare uno sguardo nella cella del condannato. Questi sbuffa loro sul viso il fumo della sua sigaretta.

Fra i tanti curiosi si avvicina anche un tenente con le mostre azzurre. Guarda con un sogghigno di compiacenza nella cella, ritirandosi però istantaneamente perchè Oberdan lo ha riconosciuto e slanciandosi come una tigre verso la porta gli ha sputato in faccia gridando «Vile! Vile!».

Il tenente era il Baldassi, quello che aveva arrestato l'Oberdan a Ronchi e che quel giorno stesso doveva essere trasferito a Sarajevo. (A questo episodio io non ho assistito personalmente, ma esso mi fu raccontato immediatamente dopo dal capitano di piazza Pozz e confermato dal colonnello Strohmayr che ne erano stati testimoni).

Alla sera, una sera buia e tetra con raffiche fortissime di bora che sibilavano e urlavano intorno ai muri della caserma, a pochi passi dalla cella fu innalzata la forca. Ogni colpo d'accetta rimbombava nella cella nella quale il cappellano del reggimento cercava invano di portare al condannato gli ultimi conforti della religione.

IL SUPPLIZIO

«Lasci reverendo — disse Oberdan queste testuali parole — a me non occorrono nè soccorsi nè conforti, perchè non ho fatto altro che il mio dovere, il dovere verso la mia Patria italiana».

Poi, lasciato solo, Oberdan bevve ancora un bicchiere di vermouth e si gettò sul suo letto «dormendo placidamente» fino al mattino.

Un mattino, grigio, scialbo e tetro. La bora soffia scatenandosi in tutta la sua forza, quasi voglia gettare a terra quella nefasta impalcatura. Una quarantina fra medici ed ufficiali, intabarrati fino agli orecchi, e tre sole persone in borghese sono raccolte nel cortile.

Pochi minuti prima delle sette arriva il generale Kober, comandante della città. Saluta e viene salutato.

« Mi pare che sia tempo » — dice il Kober.

Allora il maggiore uditore, accompagnato da due ufficiali e da alcuni soldati, si reca nella cella di Oberdan dove il curato già da tempo cerca nuovamente di svegliare il pentimento in colui che tra pochi minuti sarà « non più di questa terra, ma di quel mondo che nessuno conosce ».

L'Oberdan è pronto e con passo fermo esce dalla cella. Per un momento soltanto il suo sguardo cerca di penetrare il buio mattutino guardando fisso verso la Veduta romana; colà vive colei che gli ha dato la vita.

— Povera mamma — dice. Ma in quel momento una mano si appoggia sopra una delle sue spalle. E' uno dei tre borghesi, è il boia di Vienna fatto venire appositamente per l'esecuzione.

— Coraggio — dice il carnefice.

Ma coraggio Oberdan ne ha da vendere. Sale i tre gradini del palco. I due aiutanti del boia lo prendono per le braccia, gliele ripiegano fulmineamente e legano dietro la schiena.

— Oh, ma perchè? — domanda Oberdan, che cerca di svincolarsi.

Ma già il carnefice gli ha messo il laccio al collo.

— Evviva l'Italia! — grida il Martire. Ma il rullo dei tamburi cerca di coprire quel grido.

Il carnefice dà uno spintone al condannato.

Il corpo dondola con scosse convulsive nell'aria: i due « aiutanti » si aggrappano al corpo penzolante e col loro peso gli lacerano le legamenta della nuca per « agevolare ed accelerare la morte ».

Dopo due minuti e ventisette secondi, il Sachsenheim può constatare che è « subentrata la morte ».

Gli ufficiali si disperdono.

« Così muoiono gli eroi » — dice il generale Kober e se ne va.

Quindici minuti dopo nulla più ricorda la truce tragedia svoltasi in quell'angolo del cortile. Ogni traccia è sparita. Anche la forca.

L'AUTOPSIA

Verso le dieci di quello stesso giorno uno dei soliti carri militari esce dal portone della scuola dei cadetti di fanteria che sorgeva, com'è noto, nelle adiacenze della Caserma grande. Sul carro è gettato

un sacco qualunque. Il carro volge a sinistra e sale l'erta strada che porta all'ospedale della guarnigione. Il grande cancello di questo si apre. Il carro entra e s'arresta dinanzi al portone dell'edificio. Qui quattro soldati di sanità aspettano. Prendono il sacco e lo portano nella sala anatomica.

Il caso vuole che in quel momento io stesso scenda le scale e uno dei quattro soldati, certo Saina, che fu poi per molti anni custode di una Società di Trieste, mi dice:

— Qua lo gavemo. Qua dentro el xe.

— Chi? — domando.

— Quel che i ga impicà oggi, quel che voleva mazar l'imperator! E il triste gruppo si allontana.

Nello stesso momento arriva il Cumin e mi porge l'ordine del giorno per l'indomani. Leggo:

«Dopo la visita mattinata l'allievo medico militare Brehmer procederà all'autopsia del cadavere di Oberdan».

Sottoscrivo e me ne vado profondamente turbato.

Il giorno dopo: la visita ai malati è finita. Mi reco nella sala anatomica. Sei o sette corpi giacciono sui tavoli, ma io non cerco che uno e lo trovo subito.

Che bel corpo! Che bel viso! Come uno degli apostoli del Domenichino, con quella sua barba rossiccia che gli incornicia mento e guancie! Che carnagione bianca! («come una fräulein» dicono). Ed hanno ragione perchè c'è qualche cosa di femminile in questi lineamenti così fini.

Attorno al collo la terribile traccia della corda assassina. La lingua gonfia pare cerchi di sortire dalla bocca semiaperta.

Io preparo tutto per la sezione cadaverica. E comincia ad entrare «il pubblico». I medici stabili Nagy e Pimser, il medico del reggimento Krzestan e il Sachsenheim. Altri due medici non appartenenti all'ospedale militare ed il comandante dell'ospedale, capitano Wrba. Mai, in tutto il mio servizio, tante persone avevano assistito ad una sezione.

Incomincio: faccio i due primi tagli di rigore ed ora il bisturi scricchiola nelle cartilagini delle coste. Stacco lo sterno dalle clavicole e tutto l'interno del corpo è allo scoperto. Nei polmoni trovo tracce di una tubercolosi incipiente, ma tracce soltanto. Il cuore è sano. Tutto il resto anche.

Non mi resta che il cervello. Taglio la cute della testa, prendo la sega e levo il coperchio del cranio. Il cervello mostra l'iperemia che si riscontra in tutti quelli che muoiono strozzati. Null'altro: nessun segno di anomalia, contrariamente alle aspettative dei presenti che credevano dovesse trovarsi qualche cosa di anormale.

Il mio compito con ciò è finito. Lo credevo, almeno, finito. Ma mentre sto scrivendo il protocollo della sezione, mi si avvicina il Krzestan :

IL CAPO DEL MARTIRE A ZAGABRIA?

— Avrei un grande favore da chiederle, signor allievo — mi dice — Vorrei avere il teschio dell'Oberdan.

— Per che farne?

— Vorrei mandarlo al Museo anatomico di un'Università.

— Mi dispiace ma non posso darglielo.

— In nessun caso?

— A meno che ne avessi l'ordine dai miei superiori.

— E se le porto quest'ordine?

— Allora dovrò fare il mio dovere!

— Grazie!

E il Krzestan se ne va. Dopo dieci minuti ritorno trionfante.

— Ecco il permesso del Pimser — dice — ed ecco il permesso del comandante dell'ospedale, capitano Wrba. Le basta?

E come quasi non bastasse ecco arriva il Pimser in persona.

— Ma s'intende, ma s'intende — esclama — che lo può dare. Soltanto che io non manderei il cranio di un comune malfattore ad una Università, ma sa dove? Al Panottico di figure di cera del Prater di Vienna!

E tutti e due si mettono a ridere...

Poi il Krzestan si rivolge nuovamente a me.

— E quando potrò avere il teschio?

Io crollo le spalle.

— Non lo so: fra otto o dieci giorni.

— Va bene!

— E quando comincia a prepararlo?

— Devo farlo subito perchè devo mettere il cadavere in cassa.

E comincio.

Stacco dal corpo la testa di evangelista, prendo il cervello e, come si usa sempre in questo caso, lo metto fra gli intestini e dò ordine di cucire il corpo. I soldati lo fanno ed io compio il mio lavoro.

A tarda sera dello stesso giorno il furgone militare trasporta la salma del decapitato al camposanto.

Dodici soldati, con la baionetta in canna, accompagnano il carro funebre. Precede il carro una pattuglia e lo segue, a cinquanta passi di distanza, un'altra. Tutti gli sbocchi delle vie e viuzze tra Barriera Vecchia e S. Giacomo, sono occupati da drappelli di soldati armati.

Soffia la bora, piove, una notte d'inferno. Senza incidenti la salma arriva al camposanto. Il prete la benedice, prega brevemente. Poi la cassa scende nella fossa. Le zolle di terra la coprono e nessun tumulo, nessuna croce, nessuna lapide sono posti a ricordo del sepolcro del martire.

La macerazione e preparazione del cranio dura una decina di giorni. Poi lo consegno al Krzestan e gli domando :

— A quale Università vuol mandare questo teschio?

— Io sono slavo — dice — così non mi resta altro che mandarlo all'Università di Zagabria o in quella boema di Praga.

Due giorni dopo il Sachsenheim mi dice :

— Il Krzestan ha regalato il cranio al Museo anatomico dell'Università di Zagabria ».

E il vecchio medico tedesco, vibrante ancora nei suoi tardi anni di nostalgia per il bel mar di Trieste, conclude: « E' a Zagabria dunque e non altrove che si deve cercare il teschio scomparso o forse a Praga, poichè è possibile che il Krzestan ci abbia dato intenzionalmente una indicazione falsa nominando Zagabria ».

LE INDAGINI A ZAGABRIA

Questa, nella sua riproduzione testuale, la lettera del dott. Brehmer, che se non altro ha avuto il merito di fare riprendere con nuovo slancio le ricerche della testa. Infatti, esaurite una per una a Trieste tutte le indagini suggerite dai nomi ricordati dal Brehmer, poichè l'indicazione di Zagabria era degna di considerazione, mi recai senza indugio nella capitale croata.

Fare ricerche negli istituti universitari di una città nella pienezza dell'estate non è certo la cosa più facile e più pratica, in quanto delle vacanze estive approfittano e professori e assistenti, chiudendo gabinetti, raccolte e musei o lasciandole alla semplice custodia di inservienti. Tuttavia, avuta una traccia, seppur lieve e incerta, bisognava seguirla ad ogni costo, fino a dove fosse possibile.

Trovai a Zagabria quello che si poteva prevedere: istituti chiusi e professori in licenza. Le cortesie e le premure di cui — è doveroso riconoscerlo incondizionatamente — mi furono larghe tutte senza distinzione le persone alle quali ricorsi, non appena udirono di quale natura fossero le mie ricerche, furono tali da permettermi di assolvere il mio compito a malgrado d'ogni contrattempo e d'ogni difficoltà.

Purtroppo invano! Chè, si deve ormai escludere che il teschio di Guglielmo Oberdan sia conservato in uno degli istituti scientifici di Zagabria.

Le ricerche si presentarono difficili e l'esito assai problematico fin da bel principio.

« Io sono slavo — avrebbe detto il dott. Krzestan — e come tale non mi resta altro che mandare il teschio all'Università di Zagabria o a quella boema di Praga ». E due giorni dopo il dott. Sachsenheim diceva al dott. Brehmer : « Il Krzestan ha regalato il cranio al Museo anatomico dell'Università di Zagabria ».

Queste parole fanno supporre che il dott. Krzestan avesse consegnato dopo breve tempo, addirittura a distanza di qualche giorno dal supplizio, la testa del Martire al Museo anatomico di Zagabria.

Ebbene, nel 1882, quando ciò sarebbe dovuto accadere, l'Università di Zagabria, non soltanto non aveva ancora un Museo anatomico, ma nemmeno una facoltà medica, bensì solamente quella giuridica e quella di teologia. La Facoltà medica risale nientemeno che al 1917 appena e la costituzione del Museo anatomico, a questa annesso, al 1918...

Si deve convenire che più scoraggiante di così l'inizio non poteva essere...

C'era tuttavia ancora una speranza : nella possibilità cioè che il teschio, affidato dal dott. Krzestan a mani amiche, fosse stato conservato nel Museo zoologico dell'Università di Zagabria che appunto nel 1882 stava per inaugurarsi contemporaneamente alla apertura della Facoltà di scienze naturali. (la costituzione di questa durò infatti dal 1882 al 1884) ; nel Museo zoologico — dico — o in qualche altro gabinetto allora esistente, per essere poi trasmesso al Museo anatomico quando questo fosse stato a sua volta istituito.

Cortesemente introdotto dal prof. dott. Carlo Radonicic, chiaro medico dalmata al quale è affidata la direzione della Clinica medica dell'Università, presi contatto nei magnifici nuovi edifici, sul colle di Salata, destinati alla Facoltà di medicina, col decano della stessa, prof. dott. Emilio Prazek, persona gentilissima che, insieme ad altri professori ed assistenti della Facoltà, mi fu di prezioso ausilio nelle varie ricerche per gabinetti e musei.

La prima impressione negativa che si provava a ogni nuova indagine, si era il fatto che nessuno, neanche dei più anziani, aveva mai sentito accennare all'esistenza del cranio di Oberdan, il sacrificio del quale — come ho potuto constatare — è pur vivo nella memoria di tutti. A ogni modo il proverbiale « non si sa mai... » consigliava a insistere.

Cominciammo dal Museo anatomico, che data — fu detto — dal 1918.

— Quale interesse scientifico potrebbe, del resto, avere avuto il teschio per un istituto? — osservava il prof. Prazek. — Anche cer-

cando di giustificare la mentalità austriaca di quei tempi che vedeva o voleva vedere nel vostro Martire un delinquente, il teschio per se stesso in una Facoltà medica non avrebbe presentato interesse. Comprenderei un esame del cervello, ma il cranio... Tutto l'interesse ch'esso poteva avere era di carattere puramente storico o più precisamente patriottico.

Al Museo anatomico nulla si rinvenne. Teschi parecchi e preparati anatomici varii presentanti anomalie, ferite strane, capi d'interesse frenologico, ma tutta roba recente. Inoltre di un vecchio cranio lasciato da predecessori, nè ricordo, nè traccia.

Che fare? Tentiamo alla sezione medico-legale dell'Università. Chiamata al telefono. — C'è il professore? — No, è partito. C'è soltanto un assistente. — Venga all'apparecchio l'assistente. — C'è per caso nella loro raccolta di teschi... — Raccolta di teschi? Gabinetto? Piccolo Museo? Mi dispiace, ma la sezione non dispone di alcuna raccolta propria. Quando ci occorre qualche cosa ce la facciamo prestare dal Museo anatomico...

Nulla, dunque nulla!

Se vedessimo al Museo zoologico? — Si potrà vedere anche lì, ma per intanto il decano non è ancora soddisfatto. — Si tenti ancora interrogando i professori più anziani — egli dice. — Si tenta e in capo a qualche ora abbiamo dinanzi a noi un piccolo cumulo di risposte negative: nessuno ha mai sentito accennare a qualche cosa di simile.

— Ancora un'idea — suggerisce il prof. Prazek — C'è nella Gunduliceva Ulica, al n. 63, un vecchio professore di storia, l'unico superstite di quei tempi: il prof. Claic. Trattandosi di uno storico e di uomo che non era troppo tenero verso i signori di Vienna, chissà che non possa rammentare qualche cosa: o lui o nessuno!

E dopo aver ringraziato i cortesi coadiutori e in particolare il decano, andai in cerca del prof. Claic.

Vecchio di anni, ma vivacissimo di pensiero, il prof. Claic, che trovai intento a respirare le balsamiche aure del Giardino botanico, s'interessò immediatamente all'argomento, dimostrando quanto viva la tragedia di Oberdan fosse ancora nella sua memoria.

— Sono dolentissimo — disse — ma della presenza del teschio del Martire a Zagabria non ho mai avuto, neanche indirettamente sentore.

Poi, dopo avere passate in rassegna tutte le persone che a suo avviso avrebbero potuto anzi dovuto saperne qualche cosa, osservò:

— Non ci sarebbe più che una via. Per quanto bene io rammento, una sola persona a Zagabria avrebbe potuto ricevere nel 1882 il teschio di Oberdan dalle mani di questo dott. Krzestan che dal nome non era certo croato, nè serbo, ma piuttosto di Galizia o Bucovina:

il prof. Bruzina, che fu il vero fondatore del Museo zoologico della nostra città e che nel suo generoso cuore di dalmata nutriva un odio veemente contro gli Absburgo e seguiva con passione commossa il movimento irredentista. A lui, soltanto a lui, sarebbe stato possibile affidare il prezioso resto.

— E' a Zagabria il prof. Bruzina? — chiesi con un filo di rinata speranza.

— Ohimè, è morto già da molti anni — rispose scuotendo tristemente il capo il prof. Claic. — Poi continuò: Sarebbe strano, perchè non me n'ha mai parlato... e fra noi non c'erano segreti; tuttavia chissà che ricevendo il cranio, non l'abbia conservato nel suo Museo zoologico, magari in attesa di rimmetterlo a suo tempo alla Facoltà medica allora ancora in gestazione? Senta il mio consiglio. Vada, a nome mio, dal prof. Langhofer che dirige il Museo. Se c'è un vecchio teschio fra le raccolte... forse è quello di Guglielmo Oberdan!

Andai, come egli aveva suggerito, al Museo zoologico, su nella vecchia Zagabria pittoresca e silenziosa che racchiude accanto alla Chiesa di San Marco tante venete memorie. Il direttore non c'era, ma per quanto chiedessi e cercassi e frugassi: nulla, assolutamente nulla.

Altre indagini esperivano intanto persone amiche per ricercare almeno nella memoria di vecchi medici militari dell'esercito austriaco qualche traccia del dott. Krzestan. Una conoscenza, un ricordo avrebbero forse potuto mettere almeno sulla buona via le ricerche intese a scovarlo fuori dalla sua ignota dimora... seppur vive ancora. ciò che appare assai dubbio. Ma neanche qui s'ebbe miglior fortuna.

A Zagabria — a meno che non sia finito in mano di privati — il teschio di Guglielmo Oberdan non c'è. Su questo dettaglio o la memoria ha tradito il dott. Brehmer o è il Krzestan che ha tradito lui, indicando una pista falsa per disorientare ogni eventuale ricerca...

Comunque, mi è grato segnalare, oltre che la premura dei professori di Zagabria nell'assistermi, anche la franca, pronta loro adesione a cedere il sacro resto a Trieste, nel caso che si fosse trovato.

Cessione doverosa, dissero, tra popoli affrancati e che fece loro ricordare la restituzione alla Croazia dei corpi di Zrinij e Frankopan, ottenuta dall'Austria tedesca nel 1919 verso il compenso di due vagoni di grasso...

LE RICERCHE A VIENNA

Altre ricerche si avviarono pure — per via diplomatica queste — nella direzione di Praga e di Cracovia, quali sedi di Università slave alle quali eventualmente il teschio aveva potuto essere mandato. Intanto, nel rinnovato fervore delle indagini, si riaffermava l'antica

voce che la testa di Guglielmo Oberdan doveva essere stata inviata a Vienna.

Ma anche questa leggenda, formatasi nel mistero che per volontà dell'autorità militare austriaca avvolse l'epilogo del martirio di Oberdan, è sfatata: il cranio del Martire, staccato dalla salma durante oppure subito dopo l'autopsia compiuta da medici militari nella sala anatomica dell'Ospedale militare di Trieste, non soltanto non si trova a Vienna, ma a Vienna non è stato mai inviato. E' questa la conclusione alla quale si deve arrivare dopo una serie di pazienti, metodiche ricerche fatte in tutti gli istituti della capitale austriaca in cui il prezioso resto avrebbe potuto trovarsi — anche in quelli che le precedenti indagini avevano trascurato — e dopo aver interrogato i pochi sopravvissuti che all'epoca immediatamente susseguita al martirio avrebbero dovuto per lo meno averne notizia.

Come sia sorta la leggenda della testa inviata a Vienna non è facile ricostruire. Comunque la tradizione è giunta fino ai nostri giorni.

Già in tempi lontani alcuni studenti triestini fecero qualche ricerca a Vienna, nella convinzione che il teschio si trovasse effettivamente fra le raccolte del Museo anatomico dell'Università, e subito dopo l'armistizio pratiche ufficiali furono condotte allo stesso fine dalle autorità militari italiane residenti nella capitale austriaca. Eccone il risultato nella lucida esposizione del generale Segre, allora capo della nostra Missione:

« Il mio primo pensiero a Vienna fu quello di recuperare tutti i ricordi dei nostri Martiri gloriosi, ed ottenni tutto quello che era possibile recuperare: dai processi alle carte personali, alle ultime lettere scritte dai Martiri; ma il teschio di Oberdan, che non era più al suo posto, fu introvabile. Ho minacciato, promesso compensi, viveri (che allora in Vienna affamata valevano tesori), ma mi sono sentito rispondere: « Nel disordine degli ultimi anni i cartelli che erano sui teschi sono caduti e non sappiamo più quale sia il teschio di Oberdan (?). Se S. E. vuole che Le si dia un teschio lo prenda pure, ma non sarà certo quello del triestino Oberdan ». E' inutile quindi cercare ed agitarsi perchè quello che non è riuscito ad ottenere la Missione militare della Nazione vittoriosa a pochi giorni di distanza dallo sfacelo dell'Impero austro-ungarico, non potrà certo ottenersi in nessun altro modo ».

Privatamente si occupò allora della cosa, anche il prof. dott. Arturo Castiglioni, il quale fu anzi il primo ad esprimere il dubbio che il capo non fosse stato mai inviato a Vienna. Ma una vera e propria inchiesta metodica che prendesse in esame tutte senza eccezione le possibili eventualità, non era stata ancora compiuta.

A tale scopo, sempre nell'estate del 1923 e per incarico del « Piccolo », ho fatto per una decina di giorni minuziose indagini presso a tutti quegli ambienti viennesi che potevano essere presi in considerazione. Ed eccone i risultati che permettono di escludere Vienna da ulteriori investigazioni.

AL « JOSEPHINUM »

Una considerazione era premessa a queste nuove ricerche, cioè che il capo di Guglielmo Oberdan, se anche fosse stato inviato da Trieste a Vienna, doveva con maggiore probabilità trovarsi in un istituto militare, anzichè in istituti scientifici non militari. L'autorità militare aveva infatti presieduto a tutto il procedimento penale contro il Martire e alla sua tragica conclusione: l'autorità militare con ogni più rigorosa esclusione di elementi civili, aveva preordinato e fatto eseguire l'autopsia della salma e il suo seppellimento.

Chi ha conosciuto l'ambiente militare austriaco e si riporti soprattutto alla mentalità di anni oscuri, quale era ancora il 1882, deve logicamente considerare come assai improbabile la circostanza che la testa di un condannato politico, intorno al quale tanto rigoroso mistero si era fatto, giungendo persino a far disperderne le tracce della sepoltura in cimitero, fosse stata liberamente data a un istituto universitario, sia pure a titolo di studio. Onde, se il cranio di Oberdan, dopo la macerazione operatane, com'è ormai accertato, nell'ospedale militare di Trieste, era stato spedito a Vienna, esso doveva, secondo ogni verosimiglianza, essere stato mandato per conservazione o per esame all'unico istituto militare di medicina esistente allora a Vienna e precisamente all'Accademia dei medici militari che, a memoria del suo fondatore, portava il nome di « Josephinum ».

Qui, dunque, dovevano convergere le nuove ricerche, qui, dove vere e proprie indagini non erano state ancora condotte e dove il cranio avrebbe effettivamente potuto conservarsi per decenni senza che professori, studenti e patrioti avessero potuto averne notizia. Chi avrebbe potuto e osato infatti introdursi nel chiuso sacrario del primo istituto scientifico militare dell'Austria? Al « Josephinum » era notoriamente annessa una ricca collezione di preparati anatomici, molti dei quali di antica data. Conveniva adunque cominciare le indagini da questo.

I primi passi furono poco incoraggianti. Il cupo e austero palazzo del « Josephinum » sorge al N. 25 della Währingerstrasse, dietro a un'antica cancellata a colonne, su cui si profilano funebri urne cinerarie. Sul frontone dell'edificio un'iscrizione latina ricorda

come l'Imperatore Giuseppe II l'abbia istituito per « lo studio e la cura delle malattie e delle ferite dei militari ». Ma nell'interno... più nulla: da una parte una scuola di odontoiatria, dall'altra il Museo di storia della medicina, al centro una Missione americana di beneficenza... E l'« Accademia Josephina »? Soppressa già da tempo. Le sue collezioni?

— Mah... Chieda al Museo di storia della medicina che ne deve avere ereditato una parte...

AL MUSEO DI STORIA DELLA MEDICINA

Ebbi dalla cortesia del prof. dott. Max Neuburger, l'autorevole titolare della cattedra di storia della medicina e direttore dell'interessantissimo museo annesso, le più ampie e più precise informazioni al riguardo.

Fin dal 1860 l'Istituto anatomico del « Josephinum » fu staccato dall'edificio della Währingerstrasse ed isolato in uno stabile che sorge all'angolo della Spitalgasse e della Sensengasse, nell'ambito dell'ospedale militare (Garnisonsspital) N. 1. Qui fu installato il Museo anatomico militare e quivi rimase anche dopo la soppressione della « Accademia Josephina », avvenuta nel 1874, fino all'armistizio, nei cui rivolgimenti esso andò irrimediabilmente travolto... In seguito al crollo della monarchia, di istituti scientifici militari non si parlò più e al posto dell'Istituto anatomico fu insediato l'Istituto di medicina legale dell'Università. Quanto alle collezioni, quanto aveva un valore andò ripartito fra vari istituti universitari; il resto fu distrutto.

— Benchè io appartenga all'Università e frequenti tutti gli istituti scientifici da moltissimi anni — affermò il prof. Neuburger — mai mi è stato dato di sentire accennare all'esistenza del cranio di Oberdan in una delle raccolte viennesi. Trovo molto logico il ragionamento che, nel caso dato, il teschio sia stato rimesso a un istituto militare. Se lo ha accolto il Museo del « Josephinum », dopo lo scioglimento di questo, esso deve essere stato passato all'Istituto di medicina legale dell'Università, che possiede il museo craniologico più ricco e più interessante forse fra quanti si conoscono. E' lì al caso che bisognerebbe cercarlo. Mi sembra infatti poco probabile che esso abbia potuto presentare qualche interesse per il Museo anatomico o per quello patologico...

Si parlò a lungo dell'argomento, ricordando le estreme difficoltà che andarono connesse alla ricerca dei teschi di Haydn, di Beethoven, di Schiller.

Del resto è opinione personale del prof. Neuburger che il cranio di Guglielmo Oberdan non dovesse presentare, specialmente in quell'epoca precedente alla diffusione degli studi lombrosiani, un interesse scientifico tale da giustificarne l'invio a un istituto viennese. Escluse infine che si trovasse comunque tra le raccolte del suo bel Museo di storia della medicina.

AL MUSEO CRANIOLOGICO DELL'ISTITUTO DI MEDICINA LEGALE

— Se la testa è stata inviata, per motivo di studio, a Vienna — aveva detto il prof. Neuburger — essa non può trovarsi che al Museo craniologico dell'Istituto di medicina legale...

Del resto, la stessa indicazione, precisa, conteneva una lettera ricevuta tempo addietro dal gr. uff. Banelli da parte di un professore dell'Università di Torino.

La speranza che la reliquia del Martire potesse trovarvisi era accresciuta dal fatto che dopo il crollo della monarchia e la conseguente trasformazione di vari istituti militari, le collezioni in questi ultimi conservate erano state passate appunto in gran parte all'Istituto di medicina legale. Fu quindi con vera trepidazione, quasi con un presentimento di successo che varcai la soglia del piccolo cancello di ferro che immette nel recinto dell'Istituto.

E' questo il medesimo edificio che un tempo accoglieva la sala anatomica dell'ospedale militare (Garnisonsspital) N. 1 e i locali di studio dell'« Accademia Josephina ». Del passato rimane oggi soltanto una lapide murata nel frontone dell'edificio con la scritta: « Accademia Josephina Studiis anatomicis ». Al primo piano della bassa costruzione che si addossa quasi al grigio edificio dell'ospedale principale (Allgemeines Krankenhaus) all'angolo tra la Sengasse e la triste Spitalgasse, nel IX distretto, esattamente sopra alla sala delle sezioni, la così detta Prosettura militare, si trovano le raccolte dei preparati anatomici che potevano interessare i medici militari.

Sfasciata la monarchia e soppressa l'« Accademia Josephina », nella sede della Prosettura, completamente trasformata e rimodernata, fu insediato l'Istituto universitario di medicina legale, il cui Museo craniologico, situato al primo piano è — come detto più sopra — uno dei più ricchi e più interessanti d'Europa.

La persona a cui mi rivolsi direttamente fu il dott. Antonio Werkgartner, un giovane studioso, assistente del prof. Haberda direttore dell'Istituto, al quale è particolarmente affidata la custodia delle varie raccolte.

Conosciuto lo scopo della mia visita, il dott. Werkgartner, pur promettendo tutto il suo interessamento e il suo concorso nelle ricerche, osservò subito :

— Non posso escludere categoricamente fin da ora che il cranio dell'Oberdan sia compreso nelle nostre collezioni, tuttavia mi sembrerebbe strano che ci fosse, non avendo io, che pur conosco pezzo per pezzo si può dire i preparati delle varie raccolte, mai avuto sentore della sua presenza. E ciò tanto più, in quanto è un anno appena che ho personalmente riordinato le collezioni.

E con una premura e una paziente diligenza che vanno rilevate, il dott. Werkgartner mi assistette nelle successive ricerche che occuparono qualche giorno; ricerche che non si limitarono a un accurato esame degli innumerevoli teschi allineati nelle ampie vetrine del Museo craniologico, interessanti tutti per qualche speciale anomalia e regolarmente contraddistinti da numeri e indicazioni, ma si estesero anche a una paziente revisione di tutti i cataloghi e registri vecchi e nuovi esistenti nell'Istituto.

Conclusione: nulla. Il cranio di Guglielmo Oberdan non figurava tra i resti umani conservati al Museo dell'Istituto di medicina legale e non risultava nemmeno mai esistito fra di essi.

LE VECCHIE COLLEZIONI MILITARI

— Potrebbe tentare ancora una via — mi suggerì il dott. Werkgartner, quando stavo prendendo congedo —. Siccome le collezioni del « Josephinum » sono andate suddivise tra il nostro museo, quello di anatomia e quello di patologia, si provi a interrogare in proposito il dott. Jaffé che al riordinamento dei preparati e alla loro suddivisione tra i vari istituti presiedette alla fine della guerra nella sua qualità di prosettore del « Garnisonsspital N. 1 »... So che il dott. Jaffé era tempo addietro a Chicago; ma ritengo possa essere ritornato...

Era ritornato infatti da due giorni appena dall'America, quando mi ricevette nella sua abitazione al N. 23 della Alserstrasse. Il dott. R. Herrmann Jaffé, richiamato durante la guerra, era stato infatti per tutta la durata del conflitto prosettore all'ospedale militare principale di Vienna. Conosceva le vecchie e le nuove raccolte di preparati anatomici dell'Istituto militare fra le quali si notavano molti teschi recanti tutti una striscia di carta incollata sull'osso frontale, col rispettivo numero stampato in nero. Mai però dagli ufficiali medici più anziani, nei ripetuti esami dei crani, gli fu accennato alla presenza di quello di Oberdan. Dei vecchi registri di allora, non si sa dove sieno andati a finire con lo scioglimento dell'Isti-

tuto. Quanto ai preparati, il dott. Jaffé mi confermò che quelli rivestenti qualche interesse, erano stati ripartiti fra gli istituti universitari già mentovati, quanto al resto — un notevole ammasso di ossa inutili che comprendevano in gran parte formazioni ossee presentanti anomalie, e pietre vescicali — per informazioni precise del bidello dell'Istituto di anatomia patologica, certo Kaltenböck, era stato sepolto in cimitero.

— Del resto — concluse il dott. Jaffé — la persona che potrà dirle con certezza se il cranio ricercato sia stato o meno nelle collezioni militari, è l'ex colonnello medico, docente dott. Brosch il quale ha aperto ora il sanatorio « Enterockaner » al N. 8 della Borschkegasse, accanto alle Cliniche.

Il colonnello medico Brosch, che per venticinque anni era stato al « Garnisonsspital N. 1 », coprendovi, fra l'altro, il posto di direttore del Museo anatomico proveniente dal « Josephinum », escluse nel modo più categorico di avere mai notato fra i teschi della collezione quello di Guglielmo Oberdan. E per maggior sicurezza m'indirizzò al prof. dott. Gustavo Alexander, l'insigne titolare della cattedra di oto-rinofaringeologia, che, più giovane di lui, aveva a suo tempo riordinato tutti i preparati del museo, rinnovandone i cataloghi e i registri.

Volli sentire anche il prof. Alexander, che mi ricevette con ogni cortesia nel suo ambulatorio, al N. 15 della Skodagasse. Anche qui la risposta fu netta e precisa.

— Per quanto sieno passati molti anni ormai da quando riordinai quel museo — dichiarò il professore — posso escludere con sicurezza che tra i crani conservativi ci fosse quello di Oberdan...

Dunque agli istituti militari, come in quelli di medicina legale, la preziosa reliquia era affatto sconosciuta.

AL MUSEO D'ANATOMIA E PATOLOGIA

Restava ancora l'ipotesi, meno probabile, che cioè il teschio si trovasse tra le collezioni del Museo di anatomia o di quello di anatomia patologica; meno probabile, ho detto, in quanto essendo stati questi istituti frequentati da generazioni di studenti e studiosi nostri, la sua presenza sarebbe stata certamente rimarcata da qualcuno. Quivi inoltre già precedenti ricerche avevano sortito esito negativo. Tuttavia per non trascurare alcuna eventualità estesi le mie indagini anche a questi due istituti, valendomi del premuroso concorso di alcuni docenti e in particolare di un chiarissimo medico nostro, il dott. Gino Marassovich. Come era da prevedersi, le inda-

gini non diedero risultato alcuno. Del resto per nessuna ragione di carattere scientifico il cranio del Martire avrebbe dovuto trovarvisi.

Il dott. Marassovich fece anche diligenti ricerche presso a varie personalità universitarie e non universitarie, nella speranza che da qualche mente scaturisse un ricordo lontano atto a illuminare qualche nuova via di indagine. Invano: a Vienna nessuno rammenta di aver mai sentito parlare della testa di Guglielmo Oberdan, per quanto il ricordo della tragedia che spezzò la sua ardente giovinezza sia ancora, specialmente nei vecchi, assai vivo.

Ebbi campo, nel corso delle mie indagini, di avvicinare vecchi professori d'università, alti funzionari della polizia, medici militari pensionati, studiosi di ricostruzioni storiche: nulla. La risposta era sempre e dovunque la stessa:

— Oberdan? Già, quello che... La sua testa qui a Vienna? Mai, mai sentito qualche cosa di simile!

AL MUSEO DELLA POLIZIA

Non restava dunque più, per puro scrupolo, che concludere le ricerche con una visita al Museo criminale della polizia, nel nuovo moderno edificio della Direzione di polizia che sorge al Rossauerlände in continuazione del Franz Josefs Kai. Per quanto l'idea stessa di ricercare la sacra reliquia in un museo criminale ripugnasse all'animo, considerando la mentalità con la quale a suo tempo le sfere ufficiali avevano giudicato il sacrificio di Guglielmo Oberdan, non sarebbe stato neanche escluso che nell'unico museo poliziesco della monarchia il teschio potesse essere stato conservato...

Fu il fondatore del museo stesso — che è del resto fra i più interessanti e più rinomati del genere — il consigliere aulico Camillo Windt, alto funzionario di polizia, in pensione, molto noto anche all'estero per i suoi studi di criminologia, ad assicurarmi nella forma più recisa e più sdegnata al tempo stesso, che mai il suo museo accolse la testa del Martire.

— Dica in Italia — affermò testualmente il signor Windt — che mai il Museo della polizia l'ebbe e che mai l'avrebbe accolta, giacché tra memorie di volgari delinquenti il capo di un uomo sacrificatosi per un ideale politico non aveva il suo posto.

Il Museo della polizia comprende infatti una larga raccolta di « corpora delictis », di armi e arnesi vari di cui criminali si sono serviti, ricostruzioni di delitti, immagini di delinquenti, ma nulla assolutamente che abbia attinenza col campo politico. Del resto esso è stato istituito appena nel 1898.

ALTRE RICERCHE

La constatazione ormai indubbia che il teschio di Guglielmo Oberdan non si trova e non è mai stato a Vienna, veniva a ridare credito all'affermazione del dott. Brehmer di avere staccato la testa del Martire dalla salma dopo l'autopsia e di averla consegnata, con l'assenso dei superiori, dopo il processo di macerazione, al capitano medico dott. Krzestan allora in servizio all'ospedale militare di Trieste e morto sul principio del 1883 alle Bocche di Cattaro. Trasferito quasi subito dopo il supplizio di Oberdan, per i suoi sentimenti politici di nazionalista czecho, all'estremo limite della Dalmazia, il dott. Krzestan può benissimo aver lasciato il teschio all'ospedale militare di Trieste, dove un testimonio attendibile quale è il signor Jeroniti assicura di averlo veduto entro un armadio anche molto tempo dopo l'esecuzione.

Comunque sembrava molto interessante visitare il dott. Brehmer e stimolarlo a ricercare nella sua stanca mente qualche particolare dimenticato, atto a gettare forse nuova luce sull'appassionante mistero.

Dal tempo della sua corrispondenza epistolare col « Piccolo » il dott. Brehmer risultava abitare ad Emmersdorf sul Danubio, in una casa di riposo per scrittori austriaci eretta dal Comune di Vienna in quella ridente borgata, giacchè il dott. Brehmer, abbandonata la medicina si era da molti anni dedicato alla sua vocazione di letterato.

Recatomi ad Emmersdorf, ebbi malauguratamente la notizia che il dott. Brehmer era già da un mese partito per destinazione ignota, senza dare comunicazione del suo nuovo indirizzo, ma promettendo di ritornare fra qualche tempo. Altre ricerche fatte a Steyr, dove pareva si fosse recato, non diedero risultati migliori. E poco tempo dopo, giungeva notizia della sua morte...

A Vienna feci anche ricerche di quel colonnello von Einem e di quel Vittorio Steeger, dei quali parlò Guido Rubetti nelle sue rivelazioni sulla pretesa, fantastica sottrazione della testa del Martire da un istituto viennese. Non mi fu possibile trovare traccia nè dell'uno, nè dell'altro, non figurando essi tra gli abitanti della capitale austriaca; recatomi nella Weyringerstrasse N. 8 dove, secondo il Rubetti, abiterebbe il colonnello von Einem, mi fu assicurato che da venti anni mai persona di tal nome aveva abitato quella casa.

Volli infine approfittare del mio passaggio a Graz, per intervistare l'ex colonnello dell'esercito a. u. Arturo Pasquali de Faravall, quello stesso che col grado di tenente era stato di servizio all'ingresso dell'ospedale militare di Trieste durante l'autopsia della salma del Martire. Il colonnello Pasquali, che è nativo della Dalmazia ed

abita in una sua ridente villetta fra i colli ombrosi di Kroisbach, alle porte di Graz, mi assicurò sulla sua fede di soldato di non avere mai sentito parlare della testa di Guglielmo Oberdan e di ciò che ne è avvenuto.

Ricordando quei tempi, l'ex colonnello rammentò di essere stato qualche volta messo alla presenza di Guglielmo Oberdan durante il processo istruttorio, quale interprete, giacchè « il detenuto pur conoscendo il tedesco, non voleva saperne di parlarlo e rispondeva soltanto in italiano » — « Cosa che mi stizziva assai — osservò il vecchio militare austriaco — tanto che non volli più saperne di aver da fare con lui... ».

Questa è la relazione obiettiva e precisa delle mie indagini, che se non hanno avuto purtroppo un risultato positivo, sfatata la leggenda di Vienna e cadute le ipotesi relative alle sedi universitarie di Praga, di Zagabria e di Cracovia, serviranno almeno a circoscrivere eventuali nuove ricerche.

Giungeva infatti nel frattempo la risposta di Praga contenuta nella seguente nota di data 7 dicembre 1923 del Consolato Generale di Cecoslovacchia a Trieste :

« Già fin dal mese di agosto c. a. quando cioè erano più intense le ricerche e più disparate le opinioni sul destino del cranio di Guglielmo Oberdan, e più precisamente il dott. Brehmer affermava che il cranio dell'Eroe era stato affidato a suo tempo ad un Istituto slavo, questo Consolato Generale si rivolse al Ministero degli Esteri di Praga, chiedendo informazioni in proposito. Dal Ministero vennero subito ordinate minuziose indagini in tutti gli istituti chirurgici, ricerche il cui esito è però stato negativo. D'altro canto il Corpo accademico della Facoltà di medicina della Università Carlo di Praga esprime il parere che sia assolutamente inverosimile l'assegnazione del cranio di Guglielmo Oberdan a un qualsiasi museo cecoslovacco ».

In termini quasi analoghi, escludendo in modo categorico la presenza del teschio, rispondeva poco dopo, per tramite del Consolato di Polonia a Trieste, il Rettorato dell'antica Università di Cracovia.

Chissà, forse la verità sul mistero della scomparsa del capo di Guglielmo Oberdan potrebbe essere chiarita se si riuscisse a ritrovare gli atti, custoditi un tempo nell'archivio dell'ospedale militare di Trieste, relativi all'autopsia e alla sepoltura del Martire. Quando, al momento della Redenzione, alcuni patrioti nostri fecero ricerche tra i documenti conservati all'ospedale di via Fabio Severo, non vi si rinvennero che atti e registri fino al 1885 : i precedenti — compresi quelli dell'anno 1882 — mancavano affatto. Quando e da chi sieno stati sottratti, dove sieno stati inviati, è ancora ignoto.

A suo tempo, si ricorderà, attive ricerche furono condotte a Vienna dal dott. Toribolo, sostituto Procuratore del Re presso il nostro Tribunale, allo scopo di rintracciare negli archivi del Governo a. u. i documenti relativi ai processi politici dell'irredentismo.

Alla richiesta se nulla gli fosse risultato circa gli atti relativi al processo ed al supplizio di Oberdan, il dott. Toribolo ha risposto escludendo categoricamente di aver trovato negli archivi viennesi traccia della tragedia del 1882.

Sicchè, a meno che una luce improvvisa non venga a squarciarne il velo, il mistero del cranio di Oberdan appare a noi più impenetrabile che non sia apparso ai patrioti della vigilia.

MARIO NORDIO